



CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI  
SIMPOSI ROSMINIANI

In collaborazione con



Conferenza Episcopale  
Italiana



Diciannovesimo Corso dei “Simposi Rosminiani”:

*Il '68: una rivoluzione  
dimenticata o da dimenticare?*

STRESA, COLLE ROSMINI, 21-24 AGOSTO 2018

## *Una lettura sociopolitica del Sessantotto e dei suoi esiti*

Piergiorgio Grassi

[La presente bozza di relazione deve ancora essere rivista e corretta dall'Autore per gli Atti. NDR]



È bene precisare, in via preliminare, che si parlerà del Sessantotto in riferimento, principalmente, al movimento di giovani studenti, universitari e medi, contestatori degli assetti educativi e sociali esistenti, che si è manifestato dapprima negli Stati Uniti (Università di Berkeley, 1964) e successivamente, in contemporanea in molte città del mondo, con obiettivi e modalità di azione molto simili. Talmente caratterizzato da «segnare una rottura generazionale tra le più marcate della storia contemporanea»<sup>1</sup> e dare origine ad una storia degli effetti su cui, come si sa, è ancora aperta la discussione. Le posizioni rimangono divaricate, nonostante che ad ogni ricorrenza di decennio, vengano alla luce documentate monografie. Il conflitto delle interpretazioni non si placa. Accade anche oggi a cinquant'anni dagli eventi che alle nuove generazioni paiono appartenere a stagioni lontanissime.

La lettura che viene proposta tende a non considerare tali eventi separatamente dal contesto più ampio; se c'è un errore metodologico da evitare, esso consiste nel considerare il movimento a sé stante, separato dai contesti più ampi (nel caso di questa relazione, quello europeo e quello nord americano) nel mentre che di fatto ne ha assunto i problemi ed è diventato un momento di co-agulo, di massima enfasi dei medesimi, con ricadute sull'insieme della società e soprattutto sui giovani

1. La tesi è condivisa da numerosi studiosi ed è alla base del recente volume di M. FLORES - G. GOZZINI, *1968. Un anno spartiacque*, il Mulino, Bologna 2018. Per una trattazione sintetica e accurata degli eventi di questa stagione, cfr. M. TOLOMELLI, *Il Sessantotto. Una breve storia*, Carocci editore, Roma 2009. Rimane molto stimolante il testo di P. ORTOLEVA, *I movimenti del '68 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma 1988. Per una trattazione di insieme sotto il profilo culturale Cfr. A. GIOVAGNOLI, *Sessantotto. La festa della contestazione*, San Paolo, Milano 2018 e il dossier, *Sessantotto: L'utopia tradita?* della rivista “Dialoghi”, 2(2018), a cura di L. Caimi, pp. 22-79.

della stessa generazione. Indagini quantitative mostrano che vi sono state modificazioni molecolari nel senso comune e nella vita quotidiana. Come quella condotta da Doug McAdam nel 1998<sup>2</sup> (trent'anni dopo): a fronte del quattro per cento degli impegnati nel movimento in alcune università americane, i loro coetanei non impegnati mostravano stili di vita inequivocabilmente indicatori degli influssi sotterranei e pervasivi di quella minoranza e di quel particolare momento di rottura.

La nascita del movimento non è stata un'apparizione improvvisa, senza radici e senza storia. Pur consapevoli di questo retroterra, i primi osservatori, anche non sprovveduti, rimasero sorpresi dalla novità. Edgar Morin nel primo degli articoli, scritti a tambur battente, per il quotidiano «Le Monde»<sup>3</sup>, durante il maggio francese, parla di «prodigiose e indimenticabili giornate, prima eroiche, poi euforiche, poi terribili, poi di studio. Giornate che culminano nella prima battaglia del Quartiere latino, in cui la guerriglia *gavroche* osa rispondere alle granate lacrimogene con i sassi, poi nella lunga marcia di trenta chilometri dentro Parigi ... Contrariamente a quel che si potrebbe credere, le minoranze rivoluzionarie che avevano guidato le azioni studentesche dal novembre '67 all'aprile '68, non hanno avuto un ruolo guida, ma hanno funzionato da diastasi e da regolazione nel corso delle “sei giornate gloriose”»<sup>4</sup>.

## 1. Nascita di un Movimento

Vi sono stati all'origine del fenomeno fattori socio-strutturali e socio-culturali che possono essere colti ed esplicitati, che ne spiegano il sorgere, lo sviluppo e il rapido declino. Non mancano infatti studi accurati sui movimenti sociali apparsi nell'ultimo quarto di secolo scorso che si soffermano sulla grande trasformazione economica e sociale di paesi che nel dopoguerra immediato erano entrati nella società industriale avanzata innescando le dinamiche che questa comportava, compresa la diffusa scolarizzazione e l'iscrizione agli atenei di giovani provenienti da famiglie che avevano puntato sull'istruzione universitaria come via privilegiata per prendere l'ascensore della mobilità sociale, come esito di aspettative e di investimenti in danaro<sup>5</sup>. La generazione che entrava negli atenei era oggetto di particolare attenzione «da parte delle filosofie e delle pratiche educative, nei mercati e nei consumi e delle mode, nella produzione artistica, letteraria, musicale e cinematografica»<sup>6</sup>. I giovani assunsero allora una centralità che favoriva “rotture comportamentali”, non circoscrivibili al perimetro degli attivisti del movimento degli studenti, che era formato all'incirca da quel quattro per cento della coorte generazionale allora compresa tra i venti e trent'anni di età, di cui si è già parlato.

L'università che incontrarono viveva di assetti tradizionali, sia nelle strutture, sia negli insegnamenti, sia nell'atteggiarsi dei docenti. Negli Stati Uniti progetti di riforma accademici, furono solo in parte attuati. Quello ispirato da Clark Kerr, il futuro rettore di Berkeley, fu duramente contestato dagli studenti che occupavano la prestigiosa università californiana (settembre 1964), perché ideatore di «una fabbrica per la produzione della conoscenza e dei tecnici necessari a mandare avanti le varie burocrazie delle università»; altrettanto contrari si dimostrarono i politici conservatori di quello Stato, tra cui il governatore Reagan, che costrinsero Clark Kerr alle dimissioni considerandolo troppo dialogante con gli studenti<sup>7</sup>.

Ma il detonatore della rivolta fu il divieto imposto di tenere banchi di propaganda di iniziative politi-

- 
2. D. MCADAM, *The Biographical Impact of Activism*, in H. GIUGNI - D. MCADAM - C. TILLY (a cura di), *How Social Movements Matter*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1997.
  3. E. MORIN, *La commune étudiante*, in «Le Monde» del 17-21 maggio 1968, ora in Id., *Mai 1968: La Brèche suivi de Vingt ans après*, Librairie Artémie Fayard, Paris 2008. Tradotto in italiano, a cura di F. Bellusci, con il titolo *Maggio 68. La Breccia*, Cortina editore, Torino 2018, pp. 19-48. Il volume contiene quattro interventi in successione sul Sessantotto francese, considerato come una strisciante crisi di civiltà, di quella “civiltà del benessere” ancora trionfante negli anni immediatamente precedenti il 1968.
  4. *Ivi*, pp. 26-27.
  5. Cfr. M. FLORES - G. GOZZINI, 1968. *Un anno spartiacque*, cit., p. 29.
  6. *Ivi*, p. 8.
  7. Si veda l'intervista a Kerr dei giornalisti G. B. Leonard e G. Harris, ripresa da «L'Espresso» del 4 giugno 1967 con il titolo *Il diavolo all'Università. Cosa vogliono gli studenti americani*. Il rettore destituito dell'Università di Berkeley osservava: «Gli intellettuali sollecitano i diritti civili ad un ritmo più spedito di quello che il paese può accettare. E così il pubblico si domanda: dove sta andando la gioventù e dove vogliono condurla gli intellettuali? Il governatore Reagan e gli altri uomini politici della California hanno gonfiato questa paura facendole assumere proporzioni quasi epidemiche».

che in spazi particolarmente affollati nell'atrio dell'ateneo: il gesto venne interpretato quale censura dietro alla quale si nascondeva il disegno di ostacolare la partecipazione alla vita comune. Di qui il richiamo al diritto di libertà di parola («la libertà di parola – scrivevano gli studenti – diventa la battaglia dell'individuo che vuole essere riconosciuto come persona ed esige un riconoscimento della sua importanza e della sua dignità»). La formazione dell'influente *Free Speech Movement* non era solo in funzione della rivendicazione della libertà di espressione: chiedeva il riconoscimento di una effettiva responsabilità degli studenti a tutti i livelli decisionali dell'università sino alla scelta dei temi dei corsi e alla fondazione di *Free Universities*, ideate come alternative praticabili di corsi di studio e di ricerche in grado di rispondere agli interessi conoscitivi e relazionali degli studenti<sup>8</sup>.

L'esperienza di Berkeley divenne in certo qual modo “il prototipo” per la crescita del Movimento studentesco nell'Europa occidentale sorto ovunque di fronte ad atti ostili delle autorità accademiche e politiche: i temi della libertà di espressione, la rivolta all'autoritarismo accademico, lo stato delle università e «La miseria nell'ambiente studentesco, considerato nei suoi aspetti economico, politico, sessuale e specialmente intellettuale» (come recitava un documento elaborato a Strasburgo nel 1966), furono alla base della mobilitazione generale nella seconda metà del '67, sollecitata anche da fatti luttuosi, come l'uccisione a Berlino, con un colpo sparato dall'arma di un poliziotto, dello studente Benno Ohnesorg durante una manifestazione di protesta contro la visita dello Scià di Persia. Mentre nei paesi dell'Europa Occidentale si dibatteva sull'Università, senza interventi effettivamente riformatori, nei paesi del blocco sovietico vigeva una rigida normalizzazione ideologica dell'istruzione superiore. Gli studenti di Varsavia e di Praga cercavano di aprire varchi di riforma delle istituzioni e soprattutto di operare la revisione del modello ispiratore di stampo marxista-leninista.

Le ragioni di fondo della protesta erano all'inizio quelle relative allo stato dell'Università. Il sociologo Raymond Boudon ha chiamato *déplacement* (spaesamento) la reazione degli studenti di fronte alle attese deluse: «finalmente arrivano all'istruzione superiore cui i loro genitori non hanno potuto accedere, ma la realtà si rivela assai peggiore di quella ... che i loro genitori li hanno incoraggiati ad aspettarsi»<sup>9</sup>. Albert O. Hirschmann, in *Felicità privata e felicità pubblica* attribuisce a questa delusione “un effetto rimbalzo”, che predispose all'azione collettiva, in cui si mescolarono identità e provenienze culturali diverse<sup>10</sup>. L'esplosione improvvisa del maggio francese testimoniò davanti alle telecamere di tutto il mondo il sommovimento in atto. L'occupazione della Sorbona, lo sciopero generale indetto dalle maggiori centrali sindacali, il coinvolgimento della cultura accademica, la sfida lanciata al governo del generale De Gaulle, il lancio di slogan particolarmente efficaci mostravano ovunque l'allargamento della protesta. Dalle richieste di riforma delle istituzioni educative si era passati a rivendicare una vera rivoluzione politica. Gli scontri con la polizia avevano fatto venire in primo piano la dimensione politica. In quello stesso maggio gli studenti tedeschi marciavano verso Bonn per tentare di bloccare le *Notstandsgesetze*, le leggi di emergenza presentate in parlamento dalla *Große Koalition* presieduta dal cancelliere Kurt K. Kiesinger e negli Stati Uniti, alla Columbia University, le loro proteste erano rivolte contro la dura repressione nei confronti di chi aveva guidato la rivolta nei ghetti neri e contro coloro che avevano ispirato e organizzato l'assassinio di Martin Luther King.

A radicalizzare le proteste si aggiungevano le speranze suscitate dalle guerre di liberazione a Cuba e in Vietnam. Come scriveva Herbert Marcuse, il più ascoltato dei filosofi francofortesi, quella del Vietnam era «la prolungata e vittoriosa resistenza, non solo simbolica, ma effettiva, di uno dei più poveri e deboli

---

8. M. TOLOMELLI, *Il Sessantotto. Una breve storia*, cit., p.9. Cruciale in queste battaglie l'adozione del *Programma di Port Hutton* (*Michigan*) stilato a conclusione del Congresso dell'Association Students for a Democratic Society nel giugno del 1962. L'introduzione del documento, dal titolo significativo, *Agency for a Generation*, si apriva con una dichiarazione perentoria: «La nostra generazione cresciuta in condizioni di media agiatezza ed educata all'Università, si ritrova in un mondo molto diverso da quello in cui sperava».

9. La citazione di R. Boudon, tratta dal saggio *La crise universitaire française. Essai de diagnostic sociologique*, in «Annales»3(1963) pp. 342, è riportata da M. FLORES - G. GOZZINI, 1968. *Un anno spartiacque*, cit., p.32.

10. H. HIRSCHMANN, *Felicità privata e felicità pubblica* (1980), tr. it. di J. Sasson e M. L. Bassi, il Mulino, Bologna 2013, pp. 88-89. L'economista tedesco-americano rintraccia le dinamiche di malessere che spingono ad aderire ad impegni collettivi o al rifugio nel privato e cerca di comprendere i mutamenti nell'azione collettiva e nelle sue motivazioni individuali. «D'altra parte – notano M. Flores e G. Gozzini – la risposta delle istituzioni si muoveva ancora nella logica ottocentesca della funzionalità sistemica dell'istruzione superiore. Formare classi dirigenti e lavoratori specializzati» (*Sessantotto. Un anno spartiacque*, cit., p. 32).

popoli della terra contro la più grande superpotenza conosciuta nella storia – una resistenza che ha mostrato quanto la superpotenza fosse vulnerabile e quanto la solidarietà possa essere un’arma efficace»<sup>11</sup>. Non caso Marcuse, proprio su questo tema, era stato relatore, a Francoforte il 22 maggio del 1966, invitato da Rudi Dutschke al Congresso nazionale della *Sozialistischer Deutscher Studentsbund* (Lega tedesca degli studenti socialisti).

I grandi media, in primis la televisione, documentarono i tanti eventi di quegli anni, contribuendo a diffondere il contagio della rivolta, ma non a provocarla, come talvolta si equivoca, dal momento che nasceva sempre da motivazioni locali. Senza i media le agitazioni locali non avrebbero potuto diffondersi. Le immagini dei cortei studenteschi rimbalzavano in ogni angolo del mondo e scatenavano effetti mimetici ed emulativi. Aspettative deluse e mass media costituirono, dunque, le condizioni della nascita e dello sviluppo del movimento studentesco. «La generazione del Sessantotto – ebbe a scrivere Daniel Cohn-Bendit – è stata la prima a vivere, attraverso un flusso di immagini e suoni, la presenza fisica e quotidiana della totalità del mondo»<sup>12</sup>.

## 2. La politica ridefinita

Nella sua breve esistenza il movimento degli studenti protagonista del Sessantotto ha avvertito subito la necessità di darsi un orientamento cognitivo riguardo alla società esistente e un’auto-rappresentazione condivisa. Com’è stato scritto: «Tra l’esistenza di condizioni strutturali critiche, dunque potenzialmente oggetto di proteste (contraddizioni, strozzature, disuguaglianze) e la nascita di un movimento, vi deve essere un passaggio preliminare, rappresentato dalla formazione cognitiva di un attore collettivo»<sup>13</sup>. Nelle democrazie occidentali un riferimento essenziale è stata la cosiddetta “nuova sinistra”, «un movimento animato sostanzialmente dal desiderio di rifondare il socialismo alla luce degli errori e dei fallimenti individuali sia nella storia del movimento operaio internazionale, sia nelle realizzazioni concrete del socialismo sovietico»<sup>14</sup>.

Il XX Congresso del PCUS sovietico, dominato dalle rivelazioni da parte di Kruscev dei crimini di Stalin, e la repressione della rivolta ungherese – per ricordare alcuni episodi – premevano perché si riprendessero le interrogazioni sulla validità del marxismo nelle società industriali. Per dirla con Marcuse, bisognava fare i conti con «il fatto che, dopo la sconfitta militare del fascismo e del nazionalsocialismo, i sistemi sociali di dominio sono stati restaurati, sebbene ottimizzati, tecnicamente razionalizzati e resi più produttivi»<sup>15</sup>. Con la precisazione che «sono stati restaurati in entrambi i campi, nell’Ovest come riforma del capitalismo monopolistico, nell’Est sotto forma di burocrazia regressiva e costruzione autoritaria», cui si aggiungeva in sovrappiù «il contenimento in entrambi i campi della alternativa, la possibilità e forse l’inizio di una costruzione del socialismo autenticamente libertario e umanistico»<sup>16</sup>.

Numerose riviste (la «New Left Review» in Inghilterra, «Problemi del socialismo» in Italia, «Neue Linke» in Germania, «Arguments» in Francia ...) incrementarono il dibattito. Grande impatto ebbero sia in suolo tedesco, sia negli Stati Uniti, gli strumenti concettuali elaborati dalla teoria critica francofortese, con le sue analisi sul dominio e la repressione nelle società opulente. Con particolare intensità vennero condivise le analisi marcusiane sul proletariato, inghiottito dalla sua esistenza alienata, non più interessato al cambiamento, mentre all’interno delle società industriali il rifiuto dell’esistente andava ricercato nelle componenti sociali emarginate, potenzialmente rivoluzionarie, ma prive di consapevolezza critica. Si esigeva pertanto un impegno degli intellettuali e della giovane intelligenza in questa direzione per suscitare un senso rivoluzionario nei soggetti non integrati. Cruciale dunque la «congiunzione tra gli estremi storici, ovvero la coscienza più avanzata dell’umanità e la sua forza più sfruttata»<sup>17</sup>. Tra le componenti anta-

11. H. MARCUSE, *Oltre l’uomo a una dimensione* (2001), tr. it. di S. Bonura, Manifesto libri, Roma 2005, p. 102.

12. R. COHN-BENDIT, *Nous l’avons tant aimée la révolution*, Barrault, Paris 1968, p. 10.

13. M. TOLOMELLI, *Il Sessantotto: Una breve storia*, cit., p. 35.

14. *Ivi*, p. 36.

15. H. MARCUSE, *Oltre l’uomo ad una dimensione*, cit., p. 101

16. *Ivi*, p. 102.

17. *Ivi*, p. 110.

goniste venivano identificate le popolazioni che si ribellavano alle potenze coloniali, i “dannati della terra” descritti da Franz Fanon, lo psichiatra martinicano che sarebbe divenuto una delle icone del Sessantotto, anche italiano<sup>18</sup>.

Vietnam e Cuba da una parte, e i moti in Polonia e Cecoslovacchia, dall'altra, erano lì a mostrare la debolezza delle due superpotenze che si erano divise l'Europa e le zone di influenza negli altri continenti e nello stesso tempo avevano attuato una forma di globalizzazione artificiale dal momento che ogni parte del mondo veniva collegata con le altre in base alla necessità della “guerra fredda”, che ne esigeva il controllo, giacché apparteneva «ad un gioco a somma zero, dove a ogni passo avanti di uno dei due protagonisti, corrispondeva un arretramento dell'altro»<sup>19</sup>. Uno spazio entro cui gli studenti si muovevano e creavano occasioni di incontro e li «predispondeva di fatto al contagio, all'imitazione, alla risonanza», ovunque si trovassero. E cercavano di fronte all'inerzia dell'esistente, una terza via, «un nuovo orientamento nazionale o internazionale che attraversasse i confini della guerra fredda e trascendesse capitalismo e comunismo, abbracciando tutto l'Occidente quanto il mondo non occidentale»<sup>20</sup>.

Anche se è arduo tracciare un profilo netto di questa terza via ricercata affannosamente nello svolgersi rapido degli eventi, nemmeno si può dire che essa sia solo un «mix incerto ma esplosivo ... Marxismo critico? Antimarxismo? Egualitarismo cristiano? Rivolta anarchica? Di tutto questo un po', confusamente, ma in modi estremamente vitali», come scriveva un attento osservatore partecipante<sup>21</sup>. Esistono documenti, soprattutto in ambito tedesco, ma anche in quello italiano che indicano una volontà di dare un senso e una direzione ben precisa alla prassi del movimento, un “pratico teorizzato” che contiene molti degli elementi ispiratori, soprattutto di area francofortese. Si prenda ad esempio il testo elaborato da Carlo Donolo per «Quaderni piacentini» a metà dell'anno Sessantotto (quando il movimento aveva raggiunto il suo apogeo), dal titolo emblematico *La politica ridefinita*<sup>22</sup>. Ridefinita rispetto alla politica esercitata dalle istituzioni di governo e rispetto a quella dei piccoli gruppi rivoluzionari che si agitavano velleitariamente sul proscenio pubblico.

Carattere originario della “nuova politica” era la denuncia dell'autoritarismo nelle sue diverse accezioni, sintetizzabile nella constatazione che la «logica della società è completamente mediata dagli interessi dominanti e che utilizza a vantaggio della propria permanenza le funzioni repressive di istituzioni precapitalistiche, borghesi e tecnocratiche»<sup>23</sup>. Poiché l'autoritarismo legittimava politicamente la «repressione internalizzata della violenza istituzionale subliminale e di quella esplicita materiale»<sup>24</sup> e imponeva alla società un sistema di preferenze capace «di inibire la liberazione dal bisogno repressivo e dal bisogno dell'autorità razionale stessa»<sup>25</sup>, chi agiva politicamente per abbattere il sistema doveva sapere interpretare politicamente la repressione subita, si da emanciparsi individualmente, e soprattutto da riuscire a tematizzare la cruciale questione sociale e politica che essa costituiva e l'uso di essa come spunto per avviare processi di politicizzazione.

Un coinvolgimento personale che non scindeva ruolo sociale e ruolo politico e che non sminuiva l'urgenza di sviluppare bisogni non repressivi, radicali (Marcuse, Dutschke): non si sarebbe in tal modo ricaduti nei ben noti processi di istituzionalizzazione repressiva. Questa coscienza antiautoritaria – a parere di Donolo – stava configurando una nuova figura di militante: “un pedagogo politico”, «nel senso che non

---

18. Cfr. FRANZ FANON, *I dannati della terra* (1961), tr. it. di L. Ellena, Einaudi, Torino 1962. «Politicizzare le masse vuol dire impegnarsi per far loro comprendere che tutto dipende da esse, che sono responsabili del fatto che sia che avanziamo, sia che ci fermiamo, che non esiste un demiurgo, che non c'è un uomo superiore e responsabile di tutto, ma il vero demiurgo è il popolo e che le mani magiche sono in definitiva le mani del popolo» (*Ivi*, p. 146).

19. M. FLORES - G. GOZZINI, 1968. *Un anno spartiacque*, cit., p. 38.

20. *Ivi*.

21. G. FOFI, *Introduzione a: G. FOFI - M. COLUCCI (a cura di), Il 68 senza Lenin, ovvero la politica ridefinita*. Testi e documenti, Edizioni dell'Asino, Roma 1988, p. 8.

22. Cfr. C. DONOLO, *La politica ridefinita. Note sul movimento studentesco*, in «Quaderni piacentini», VI (1968), ora in G. FOFI - M. COLUCCI (a cura di), *Il 68 senza Lenin*, cit., pp. 198-227. Si veda inoltre, per un utile confronto e sempre nello stesso volume, il testo di R. DUTSCHKE, *Le condizioni storiche per la lotta internazionale di emancipazione*, pp. 102-119.

23. C. DONOLO, *La politica ridefinita*, cit., p. 199.

24. *Ivi*.

25. *Ivi*.

vende l'ideologia di un partito [...], ma che dall'esame delle contraddizioni specifiche in un dato luogo di lavoro, è in grado di ricavare implicazioni politiche generali, da utilizzare come argomenti per la politicizzazione dei soggetti interessati»<sup>26</sup>. Un modo nuovo di vivere la militanza che nasceva dall'idea di riflettere in primo luogo sul ruolo sociale di cui ciascuno è portatore nelle diverse istituzioni, ricostruendo l'intera filiera che tiene insieme il sistema sociale da abbattere. Tutto ciò con il metodo della discussione collettiva, momento iniziale della politicizzazione individuale e non solo: era la negazione del lavoro politico dei partiti esistenti e dei rivoluzionari di professione, esprimeva la visione di una forma di democrazia senza deleghe politiche. «La struttura interna del movimento studentesco prefigurava, con i lavori in gruppi e la discussione collettiva, un sistema politico basato su consigli di soggetti direttamente interessati»<sup>27</sup>. Aggiungeva Donolo: «questo punto programmatico è particolarmente accentuato in Germania»<sup>28</sup>.

Non venivano celati alcuni nodi problematici che non erano e non sarebbero stati mai sciolti. Incombevano infatti il rischio che si incrinasse il rapporto non autoritario tra vertice e base e la tentazione di tornare a forme tradizionali di relazione e di subordinazione<sup>29</sup>. Unica garanzia contro questa evenienza l'impegno che «il movimento stesso educi i suoi capi, ciò presuppone che esso non cessi di interrogarsi sulla propria natura, di lavorare alla definizione dei propri caratteri specifici». Doveva essere, cioè, insieme un fenomeno di massa e pubblico: soggetto politico con radici nelle contraddizioni della struttura sociale e nello stesso tempo in grado di elaborare una alternativa pratico-politica all'esistente, anche attraverso una molecolare trasformazione dell'opinione pubblica.

Altri rischi da scansare: stare alle regole proprie dei gruppi minoritari della nuova sinistra; mitizzare la classe operaia; privilegiare l'impegno nei suoi confronti come «lavoro già di per se stesso rivoluzionario»<sup>30</sup>. Al contrario, il movimento studentesco che «ha altre dimensioni quantitative e qualitative e che si muove contemporaneamente attraverso diversi strati sociali e sfere istituzionali», doveva avere come suo obiettivo la ridefinizione della politica, insistendo sul fatto che la vita privata non le è estranea (la repressione sociale è onnipervasiva), così come non le sono estranei i ruoli professionali. La politicizzazione nella situazione di capitalismo avanzato doveva investire inoltre ambiti tradizionalmente impolitici (le carceri, i manicomi, per fare un esempio) e, per quel che riguarda la classe operaia i temi della politica non potevano essere limitati alla situazione della fabbrica. Riecheggia nel report di Donolo il monito, lanciato da Dutschke in Germania con la metafora della «lunga marcia nelle istituzioni». Scriveva ancora Donolo: «L'idea della lotta antistituzionale come strategia del movimento, si basa sulla constatazione che la rivoluzione non è data subito, ma è un lungo processo storico»<sup>31</sup>. Detta in maniera più comprensiva, si trattava, né più né meno, di dar mano ad una vera rivoluzione culturale, sovversiva nei confronti del senso comune, e come tale segnata da tempi lunghi.

Paradossalmente il movimento degli studenti nei paesi dell'Est Europa si muoveva con obiettivi diversi: «ristabilimento dei diritti civili e politici; libertà culturale e religiosa; democrazia; migliori livelli di vita; fine dello sfruttamento economico praticato dall'URSS; avvicinamento all'Europa»<sup>32</sup>, accompagnati dalla richiesta di riabilitazione per tutti coloro che erano stati impiccati o imprigionati in seguito a precedenti sollevazioni o perché refrattari al pensiero unico marxista-leninista. Ci si muoveva in sintonia con gli intellettuali revisionisti dell'Università di Varsavia, da Bauman a Kolakowski, e dell'università di Praga, da Karl Kosik a Jan Patočka. L'utopia di una «socialismo dal volto umano» era interpretata da un fronte più ampio di quello giovanile. Ma nei movimenti dell'Occidente europeo – osserva amaramente la storica Anna Bravo – è stata scarsa l'attenzione nei confronti di ciò che accadde nel «Sessantotto sequestrato»: è il titolo, rubato a Milan Kundera, del recente libro curato da Guido Crainz che porta contributi,

---

26. *Ivi*, p. 201.

27. *Ivi*, p. 205.

28. *Ivi*.

29. *Ivi*, p. 207.

30. *Ivi*, p. 215.

31. «Essa tiene conto del fatto che in società complesse come quelle occidentali, la rivoluzione deve essere pensata non come un atto unico, ma come una serie di crisi politiche sempre più gravi» (*Ivi*, p. 225).

32. A. BRAVO, *Parigi/Praga: dalla differenza alla separazione*, in G. CRAINZ (a cura di), *Il Sessantotto sequestrato*, Donzelli editore, Roma 2018, p. 61.

documenti e testimonianze di rilievo su ciò che accadde in Cecoslovacchia, Polonia e Jugoslavia<sup>33</sup>. D'altra parte, difficilmente avrebbero potuto incontrarsi i giovani che protestavano nelle maggiori città delle repubbliche collegate strettamente con l'Unione sovietica con quelli del maggio francese e dei paesi limitrofi, «per i quali il mito è la rivoluzione, del passato va fatta tabula rasa, i diritti di libertà sono scontati, le elezioni una *piège à cons* e il riformismo un tradimento; per i quali la società dei consumi è il Male, mentre la democrazia è un “amore secondario”, perché soltanto la formula inerte di fronte alle ingiustizie sociali, complice e vittima della esecrata cultura di massa»?<sup>34</sup>.

### 3. Il Sessantotto dopo il Sessantotto

Quanto auspicavano si realizzasse i maggiori esponenti del movimento studentesco, la spallata al sistema, non trovò conferma e tra la fine del Sessantotto e l'autunno dell'anno successivo quasi ovunque si assistette al declino rapido di quell'esperienza. Basato com'era sulla mobilitazione permanente era destinato a vita breve, come mostra la storia dei movimenti collettivi, che a conclusione del periodo di “effervescenza sociale”, per dirla con Durkheim, o si istituzionalizzano o si frammentano sulla base delle diverse appartenenze che già coesistevano al loro interno<sup>35</sup>.

Nei paesi dell'Europa occidentale e in America molti dei militanti approdarono a nuove formazioni politiche, il che era rivelatore di un cambiamento di segno negli equilibri interni: l'antiautoritarismo veniva messo sullo sfondo e «si tornava a vecchie e forse più rassicuranti ricette». In Italia, un sintomo inequivocabile della crisi delle posizioni che trovarono espressione nel ricordato documento stilato da Carlo Donolo<sup>36</sup>, è rappresentato dall'andamento dell'incontro nazionale di Ca' Foscari a Venezia (settembre 1968), tutto giocato nella contrapposizione tra chi pensava che le università dovessero restare la base che garantiva la ricerca di collegamenti con altri soggetti sociali nel segno della autonomia e chi difendeva il rapporto fecondo, laddove si era instaurato, con la classe operaia che, secondo la tradizione marxista, doveva essere alla testa di ogni movimento rivoluzionario.

Le dinamiche messe in moto dal mancato raggiungimento di una posizione unitaria, accelerarono la frammentazione del movimento e, come scrive Goffredo Fofi, «in quell'autunno si pongono le basi per la fondazione dell'Unione marxisti-leninisti e si comincia a parlare a Torino di operai-studenti e il bollettino ciclostilato “La lotta continua!” diventerà il quindicinale “Lotta continua”. I leader più ascoltati non sono più quelli espressi dal movimento, ma quelli che hanno un'esperienza politica alle spalle, che hanno militato nelle organizzazioni giovanili della sinistra»<sup>37</sup>. Se è vero che i conflitti di lavoro, sempre più frequenti (si parlerà di autunno caldo a proposito delle lotte dei metalmeccanici) offrivano occasioni di incontro che rafforzavano le tesi della centralità politica della classe operaia, il movimento studentesco a sua volta perdeva la sua identità originaria, si esauriva come attore collettivo autonomo e lasciava spazio a una pluralità di gruppi e partitini che si muovevano nel cono d'ombra del movimento operaio.

---

33. Cfr. G. CRAINZ, in *L'Europa che non abbiamo capito*, in ID. (a cura di), *Il Sessantotto sequestrato*, cit., L'Autore sostiene la tesi secondo cui non solo le vicende studentesche e quelle politiche rappresentano una svolta nell'Europa centrale, dal momento che si ha la prova provata della non riformabilità del sistema, ma «a distanza di cinquant'anni iniziamo forse a comprendere che nella storia successiva dell'Europa il '68 non è tanto rilevante per quel che avviene a Torino e a Roma, a Berlino, oppure a Milano e a Trento, quanto per i rivolgimenti, i traumi, i processi che segnano i paesi che consideriamo. Inizia anche da lì, dalla Cecoslovacchia e dalla Polonia, il percorso verso un'Europa non più divisa. E per esso molti hanno pagato un prezzo altissimo» (*Ivi*, p.5)

34. A. BRAVO, *Parigi/Praga:dalla differenza alla separazione*, cit. p. 162.

35. Cfr. A. TOURAINE, *Le communisme utopique. Le Mouvement du Mai '68*, Éditions du Seuil, Paris 1969; A. MELUCCI, *The Playing Self: Person and Meaning in the Planetary Society*, Cambridge University Press, New York 1991; D. DELLA PORTA, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia, 1960-1995*, Laterza, Roma-Bari 1996.

36. Ben diversi, sono il contenuto e il tono di una accurata valutazione sullo stato del Movimento studentesco dello stesso Donolo in un rapporto steso un anno dopo con Francesco Cianfaloni, (Cfr. *Contro la falsa coscienza nel movimento studentesco*, “Quaderni piacentini”, VIII /1969). Accanto ai meriti del Movimento, tra cui quello di aver introdotto «il problema generale della crisi istituzionale, politica, dei valori socioculturali su cui si basa il sistema vigente come problema per la classe dominante e quella politica in generale», stava l'amara constatazione che il Movimento, oltre a non aver prodotto cambiamenti effettivi nella struttura del potere, a non essere riuscito a prendere il potere nell'università, nella scuola e nei luoghi di esclusione come le carceri e gli ospedali psichiatrici, laddove esso era ben radicato e aveva operato. A conclusione si affermava che «non poteva essere diversamente, data l'inesistenza di una organizzazione politica e di una strategia» (*Ivi*, p. 30).

37. G. FOFI, Introduzione a G. FOFI - M. COLUCCI (a cura di), *Il '68 senza Lenin*, cit., p. 6.

In Polonia e in Cecoslovacchia gli studenti e gli intellettuali che li ispiravano vennero messi a tacere con la repressione e la violenza. «A Varsavia le carceri si riempirono di giovani e per moltissimi docenti e intellettuali licenziati iniziò l'esodo e dei trentamila ebrei che vivevano nel paese prima del 1968 ne rimasero poco più della metà». L'epurazione si svolse, infatti, in un clima di acceso antisemitismo. A Praga, il 21 agosto 1968, fecero la loro apparizione i carri armati dei russi e degli altri paesi alleati per interrompere prematuramente la "primavera" del "socialismo dal volto umano". «Quell'anno segnò la fine della illusione di riformare il socialismo reale»<sup>38</sup>.

La breve stagione del movimento studentesco non ha mai chiuso la discussione su di esso, non si è mai spento il dibattito sul significato, sulle sue eredità e le sue responsabilità: ormai la pubblicistica sul tema è immensa e difficilmente padroneggiabile. È perciò utile, a conclusione di questa lettura, porre alcune questioni, tra loro strettamente collegate ed esprimere su di esse una opinione ponderata, aperta alla discussione.

Nella stagione postbellica delle aspettative crescenti, in ambito universitario (ma anche in quello industriale, dove si stava esaurendo il compromesso "fordista" tra capitale e lavoro) si fa via via presente una soggettività collettiva forgiata nel conflitto con il potere; potere identificato con le istituzioni concretamente vissute (scuola, fabbrica, polizia, partiti, talvolta i sindacati) con un ampio repertorio di forme di lotta (assemblee, occupazioni, *sit-in*, *teach-in*). Non si tratta soltanto di provocare le autorità a prendere posizione, aprendo un acro contenzioso. «Lo scopo meno immediatamente evidente è di praticare subito l'obiettivo di una comunità diversa e alternativa alla famiglia, alla fabbrica, alla scuola. Contrariamente a quanto potrebbe sembrare a prima vista [...] l'esperienza collettiva del movimento non riduce, ma anzi esalta la soggettività individuale. La comunità oppositiva viene vista come recupero di una dimensione di vita naturale, "faccia a faccia", negata da una società anonima e oppressa dal profitto e dal consumismo»<sup>39</sup>.

Al tempo stesso la comunità riunita dalla politica è l'unica forma sociale adatta ad una piena e libera espressione della singola persona. Tutto ciò è avvertito come una rottura nei confronti della storia della prima metà del "secolo breve", che inaugura una inedita fase intensa di felicità pubblica (Arendt). Si innescavano decisivi processi di trasformazione sociale, «molecolari e sotterranei» destinati ad affermarsi nel tempo in tutti gli ambiti sociali. Insomma, la soggettività e l'individualismo odierni hanno avuto tra i promotori il movimento studentesco in connessione con un ciclo storico che vedeva l'esaurirsi dell'ottimismo della ricostruzione postbellica e l'albeggiare di una stagione di grande instabilità sociopolitica. «Il Sessantotto coincise con l'inizio della crisi della grande e generalizzata epoca di sviluppo economico del mondo capitalistico, la sua "età dell'oro", affermatasi dopo il 1945, che aveva visto prevalere il modello statunitense in Occidente come guida ideale delle dinamiche economiche, sociali e politiche»<sup>40</sup>

Se si trattano questi fenomeni come un riflusso dagli ideali politici del Sessantotto (soggettività e individualismo conseguenza del disincanto e della disillusione), si dà di quella vicenda una visione in qualche modo affine al senso comune dei conservatori, che la percepiscono come un episodio effimero, scarsamente efficace, semmai portatore di contraddizioni irrisolte. Al contrario, bisognerebbe valutarne la portata dagli affetti generati nella società civile, a lungo termine, se è vero che Charles Taylor, in un testo poco conosciuto (*La modernità della religione*, Meltemi, Roma 2004) intravede in quegli anni la nascita di un "individualismo espressivo" che si è diffuso ed ha sviluppato un nuovo immaginario sociale. Dominante un'etica dell'autenticità che «cominciò a trasformare il volto della società in generale. Espressioni come "fai le tue scelte" divennero comuni [...] Un espressivismo semplificato si infiltrava ovunque»<sup>41</sup> e spingeva a creare una multiformità di stili di vita, dapprima inimmaginabile. Non senza ambivalenze. Dal

38. G. CRAINZ, *L'Europa che non abbiamo capito*, in ID. (a cura di), *Il Sessantotto sequestrato*, cit., p. 25.

39. M. FLORES - G. GOZZINI, 1968. *Un anno spartiacque*, cit., pp. 181-182.

40. Così G. FORMIGONI, *A Cinquant'anni dalla crisi sessantottina: un'eredità complessa*, in "Aggiornamenti sociali" (2018), e proseguiva notando che il modello economico statunitense, basato sulla crescita della produttività e sulla diffusione del benessere, faceva uso di queste «per allentare le tensioni sociali in modo inclusivo, e su un assetto istituzionale e politico riformista imperniato su linee economiche keynesiane». Per agevolare questa impostazione era stata cercata la concertazione con i sindacati e l'allargamento della cittadinanza ai ceti più marginali. «Il modello aveva costituito la risposta efficace alla "grande depressione" degli anni '30» (*Ivi*).

41. Cfr. CH. TAYLOR, *La modernità della religione*, Meltemi, Roma 2004, *passim*.

momento che – come nota Colin Crouch – la diffidenza verso l'autorità e la fermezza con cui si rivendicava la libertà di espressione culturale, «promosse approcci alternativi a queste priorità. Anche i neoliberealisti festeggiavano la riduzione del potere dei governi e la libertà di espressione individuale (posto che tale espressione si manifestasse nelle scelte finanziarie). Più in generale, le imprese capitaliste furono veloci a sfruttare le innovazioni nella moda, nella musica e in altri fenomeni potenzialmente di consumo degli anni Sessanta. Imitando e imponendo su di esse una forma merce»<sup>42</sup>.

Controverso poi l'atteggiamento che il movimento studentesco assunse nei confronti della democrazia rappresentativa e delle sue istituzioni, accusate di aver formato una società fatta di ambiti separati e di repressione. Contestarle per creare alternative, nuovi modi di comunicare, relazioni non inquinate da regole e procedure ormai consunte. Di qui il rifiuto della delega e della mediazione che delegittimava a tutti i livelli gli eletti, ritenuti non rappresentativi del popolo nella sua totalità. In particolare il parlamento come luogo in cui l'unità nazionale assume una concretezza fisica. Non si trattava, per il movimento, di sostituire la democrazia rappresentativa con quella diretta, ma di creare un ambito in cui non fosse permesso di agire in nome di qualcun altro. Una presa di distanza dalle istituzioni rappresentative per estendere la politicità dell'esistenza, cosa che accadeva nel lavoro assembleare dove si ricompondeva la scissione tra istituzioni e vita.

Non una democrazia diretta, ma una democrazia assembleare (lo ripeteva lo stesso Donolo). D'altra parte, «l'assemblea costituiva un'alternativa alle forme conosciute della democrazia nel senso che era un'altra cosa, si declinava indipendentemente da queste, costituiva un luogo di relazioni umane e sociali, attrattivo, interessante, a prescindere dalla qualità delle decisioni che poteva prendere. Era il momento in cui ricomporre la scissione tra le istituzioni e la vita».<sup>43</sup> In tal modo il movimento operava una presa di distanza dalla democrazia rappresentativa che in seguito ha assunto le dimensioni di una vera fuga dalla politica, la frammentazione delle aggregazioni, la perdita del senso di appartenenza ad un unico soggetto storico. Il movimento lo rivelava, ma la tendenza veniva da più lontano. Complici anche la globalizzazione e i diffusi processi di sradicamento dalle tradizioni. E, tuttavia, non si può negare una sottovalutazione acritica della democrazia rappresentativa, in nome di un'utopia radicale o di un perfettismo politico, direbbe Rosmini, che ha impedito un giudizio più ponderato ed equo, in comparazione con altri regimi politici. Per quel che riguarda l'Italia, questo misconoscimento rese problematica la riforma della “repubblica dei partiti”, la cui crisi era avvertita da ampi settori della società civile.

Com'è noto, soprattutto nei paesi di lunga tradizione cattolica, non è mancato l'apporto dei giovani credenti, soprattutto di coloro che aderivano ai movimenti cosiddetti di ambiente, studenti e lavoratori. Vi era una disponibilità di fondo ad entrare in relazione con la fiammata del Movimento studentesco maturata dopo l'assimilazione delle principali tesi del Concilio Vaticano II che si era concluso appena tre anni prima ed era nella fase della recezione. Non caso l'Università cattolica di Milano fu tra le prime ad essere occupata dagli studenti, in gran parte provenienti dal cosiddetto “mondo cattolico”<sup>44</sup>. Nei documenti prodotti dalla grande assise dei vescovi di tutto il mondo, l'attenzione era spostata dall'assetto istituzionale della Chiesa alla sua vita concreta, ispirata dal Vangelo. La Chiesa non veniva più definita come *societas perfecta*, ma come popolo di Dio, comunione, mistero: nel suo insieme finalizzata alla missione. Il sintagma “popolo di Dio”, fu un veicolo linguistico privilegiato e suggestivo del cambio di prospettiva. In tal modo si dava spazio ad un nuovo protagonismo del laicato, ad una rivalutazione della realtà terrene nel loro spessore laico, ad una legittimazione di scelte diverse sul piano politico, ad una rinnovata considerazione del mondo dei poveri e degli esclusi, delle lotte dei popoli che volevano uscire da secoli di dominio

---

42. C. CROUCH, *Le eredità ambigue del Sessantotto*, in D. DELLA PORTA, *Sessantotto. Passato e presente dell'anno ribelle*, cit., p. 215. Il saggio di Crouch è di rilievo: esamina le dinamiche degli anni Sessanta, analizza lo *Zeitgeist* dominante e il lascito ambiguo del movimento degli studenti.

43. A. GIOVAGNOLI, *Sessantotto. La festa della contestazione*, cit., pp. 216-217.

44. Cfr. M. BOCCI, *Perché il Sessantotto nacque proprio in Cattolica*, in «Vita e Pensiero», 3(2017), pp. 5-11. Cfr. per i rapporti tra Chiesa e Sessantotto: S. INAUDI - M. MARGOTTI (a cura di), *La rivoluzione del Concilio. La contestazione degli anni Sessanta-Settanta*, Studium, Roma 2017; A. SANTAGATA, *La contestazione cattolica*, Studium, Roma 2017. Osservazioni di notevole interesse sono presenti nel volume di A. GIOVAGNOLI, *Sessantotto. La festa della contestazione*, San Paolo, Milano 2018. «Il Sessantotto – scrive Giovagnoli – ha persino fatto emergere una nuova apertura al trascendente che si è manifestata in tendenze mistiche sorprendentemente presenti in diversi filoni della contestazione».

coloniale.

La costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, tra le ultime approvate dal Concilio, siglava la fine di una contrapposizione frontale con il mondo uscito dalla Rivoluzione francese; l'enciclica *Populorum progressio*, promulgata nel 1967 da Paolo VI appariva in linea con l'orientamento terzomondista di quegli anni; *Lettera ad una professoressa* di don Milani, pubblicata un mese dopo, divenne il manifesto contestativo nei confronti di una scuola duramente classista che riproduceva i caratteri non inclusivi della società più vasta. Il documento fu letto ben oltre l'ambito dei giovani cattolici impegnati. I risultati del Concilio furono usati come argomenti per la critica non solo di una Chiesa giudicata ancora ingabbiata nella logica dell'età costantiniana, ma pure attardata nella realizzazione delle indicazioni del Concilio che si volle pertanto rendere concretamente presente attraverso la fondazione di un pulviscolo di gruppi che dichiaravano con enfasi la loro doppia appartenenza: alla realtà ecclesiale e insieme al movimento studentesco o operaio.

Tra gli effetti di queste scelte: la lettura di Marx e dei marxisti più aperti al tema religioso. Intellettuali come Pierre Bigo, docente all'*Institut Catholique* di Parigi o Giulio Girardi, ordinario di filosofia teoretica all'Ateneo Salesiano di Roma<sup>45</sup>, solo per fare qualche nome, hanno introdotto questi studi; nel 1964 e nel 1968, uscivano due volumi destinati a incidere sulla riflessione teologica europea e non solo: *Teologia della speranza* di Jürgen Moltmann<sup>46</sup>, in dialogo con Ernst Bloch e *Sulla teologia del mondo*, di Johann Baptist Metz<sup>47</sup> che aveva come interlocutori Benjamin e Adorno. Entrambi i teologi dettero inizio ad un controverso filone di studi che, reso consapevole del presente e orientato al futuro, era critico nei confronti della teologia in auge e dei ritardi della Chiesa, critico della società neoliberista. Teologia cristiana come teologia politica o, detto altrimenti, come teologia pubblica che rifletteva sul bene comune alla luce della speranza e del Regno e che indicava inediti rapporti da instaurare con la società e con lo Stato e in tal modo contribuiva a cambiare la politica, le sue rappresentazioni, le sue prassi, dentro e fuori del perimetro ecclesiale. All'interno della Chiesa si apriva una stagione di inedito pluralismo e di confronti accesi, ma anche di esodi silenziosi e di "secolarizzazione dall'interno", secondo l'espressione cara a Thomas Luckmann, il non dimenticato autore de *La religione invisibile*<sup>48</sup>.

---

45. Sono autori rispettivamente di *Marxismo e umanesimo*, Bompiani, Milano 1962 e di *Marxismo e cristianesimo*, Cittadella, Assisi 1966.

46. *Teologia della speranza*, edito da Queriniana di Brescia, portava il sottotitolo *Ricerche sui fondamenti e sulle implicazioni di una escatologia cristiana*.

47. Metz presentava il suo testo (edito anch'esso da Queriniana) come una raccolta di saggi rigidamente orientata attorno ad un tema determinato: «la questione, da porre sempre nuovamente, oggi divenuta obbligatoria, sul punto di partenza e di riferimento "mondano" della responsabilità teologica della fede» (*Ivi*, p. 9). Notevole fu l'incidenza di entrambi i teologi sul testo di G. GUTIERREZ, *Teologia della liberazione*, pubblicato nel 1971, tr. it. di L. Bianchi e E. De Marchi, Queriniana, Brescia 1972.

48. TH. LUCKMANN, *La religione invisibile* (1963), tr. it. di E. Cotti-Radicati, il Mulino, Bologna 1969. Secondo alcuni autori (A. ACERBI, *I nodi delle dinamiche ecclesiali in Italia negli ultimi venticinque anni*, in AA.VV., *Chiesa italiana e informazione religiosa*, Dehoniane, Bologna 26-36 e G. FORMIGONI, *A cinquant'anni dalla "crisi sessantottina": un'eredità complessa*, cit.) il clima di contrapposizione e le nuove esperienze ecclesiali contestative, non omogenee tra loro resero più fragili i tentativi di riforma messi in campo da Paolo VI e da alcuni vescovi più avvertiti. Nota Formigoni: «L'exasperazione del confronto fu dovuta sia agli inadeguati e timorosi approcci al Sessantotto da parte di vescovi e curie spaventati, sia dalla creazione di improvvise forme di contro-Chiesa anti-istituzionale nei gruppi del dissenso. In questo clima le responsabilità furono speculari: da ambedue le parti mancò la necessaria opera di discernimento culturale e spirituale, ancor più richiesta in tempi di crisi. Solo faticosamente emersero tentativi di rinnovamento pastorale, come quello avviato dal piano Evangelizzazione e Sacramenti della CEI del 1973, con il coraggioso ripensamento di un modello tradizionale di trasmissione della fede».